

Data di pubblicazione: 13 settembre 2024

CARMINE RUGGIERO*

La globalizzazione e le sue involuzioni negli scenari socio-economici

ABSTRACT: La globalizzazione è espressione della integrazione delle economie mondiali e della crescente dipendenza dei paesi gli uni dagli altri, a causa di dinamiche di scambio di beni e servizi e movimenti di capitale e tecnologia. Si presenta, pertanto, come un fenomeno complesso, che ha subito grandi cambiamenti con la pandemia prima e la guerra in Ucraina dopo, e ancor più complessa l'analisi delle ragioni che hanno portato, già a far data dal 2008 al superamento della globalizzazione – o ad una nuova veste della stessa - attraverso l'incentivazione dei mercati locali, così determinandosi il tramonto del sistema multilaterale fondato sui principi liberisti dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO), un sistema che si era consolidato negli anni Novanta.

Globalization is an expression of the integration of world economies and the increasing dependence of countries on each other due to dynamics of exchange of goods and services and movements of capital and technology.

* Straordinario di Diritto dell'economia, Giudice tributario.

It is, therefore, presented as a complex phenomenon, which has undergone great changes with the pandemic first and the war in Ukraine later, and even more complex is the analysis of the reasons that have led, as early as 2008 to the overcoming of globalization - or to a new guise of it - through the encouragement of local markets, thus determining the demise of the multilateral system based on the liberalist principles of the World Trade Organization (WTO), a system that had been consolidated in the 1990s.

PAROLE CHIAVE: Globalizzazione; Integrazione economica; Sistema multilaterale; Protezionismo

KEYWORDS: Globalization; Economic integration; Multilateral system; Protectionism

SOMMARIO: 1. Il lungo cammino della globalizzazione nella storia. - 2. Effetti e conseguenze della globalizzazione. - 3. Globalizzazione: i rischi di un eccessivo protezionismo. - 4.a) Fase recessiva della deglobalizzazione: cause endogene. - 4.b) Cause esogene: migrazioni, ambiente e commerci internazionali. - 4.c) Globalizzazione e flussi commerciali. - 5. Il passaggio dalla globalizzazione alla deglobalizzazione. - 6. Il multilateralismo: una delle possibili strade da ripercorrere. - 7. Multilaterità e dinamicità.

1. Il lungo cammino della globalizzazione nella storia

La comprensione del fenomeno connesso alla globalizzazione¹ chiede, sia pur velocemente, di soffermarsi in primo luogo sul significato del termine nel suo percorso evolutivo storico, evidenziando gli elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato.

Nessun dubbio che a fondamento di tale processo nel corso degli ultimi vent'anni – forse anche più – vi sia l'apertura e l'integrazione dei mercati di beni, di capitali, del lavoro e delle innovazioni tecnologiche, che ha coinvolto nel tempo aree sempre più estese dell'economia mondiale².

Ma naturalmente non possiamo fermarci solo a questo, essendo il processo in questione caratterizzato anche da altro fenomeno di portata mondiale che ne ha rappresentato in parte il presupposto e ha toccato il suo punto di forza nella rivoluzione apportata dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Innegabili i mutamenti che le nuove frontiere tecnologiche nel campo della comunicazione e

¹ «Sostanzialmente si tratta di una maggiore integrazione tra i paesi e i popoli del mondo, determinata dall'enorme riduzione dei costi dei trasporti e della comunicazione e dall'abbattimento delle barriere artificiali alla circolazione internazionale di beni, servizi, capitali e (in misura minore) persone», v. J. STIGLITZ, 2002, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Roma, 2002.

² La definizione fornita da Gallino si presenta come perfettamente in linea con l'idea secondo la quale per globalizzazione deve intendersi prevalentemente lo sviluppo e l'intensificarsi delle relazioni economiche internazionali, L. GALLINO, *Sui rapporti tra la globalizzazione e lo sviluppo della rete*, in *Jura gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, 2005. Per avere, invece, un punto di vista differente e per una critica a questa impostazione si veda D. ZOIO, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Bari, 2004.

informazione possano aver causato in tutto il sistema di produzione e di scambio anche nelle economie più avanzate.

Ed è, altrettanto, innegabile che la fase storica della moderna globalizzazione si differenzia dal fenomeno che le economie hanno vissuto dalla seconda metà dell'Ottocento e sino alla Prima guerra mondiale, reso possibile dalle scoperte scientifiche e dalle innovazioni tecnologiche del tempo, dall'apertura nello scambio di merci e persone, con incremento enorme della loro mobilità internazionale, determinata dall'assenza di barriere e restrizioni.

Sarà il primo conflitto mondiale a porre fine alla fase della globalizzazione, così come dinanzi connotata, e lo farà attraverso l'introduzione di dazi protezionistici e l'inizio di una politica di limitazione dei flussi migratori; tutto questo sino ad arrivare alla grande crisi del 1929 che diede inizio a un periodo di forte recessione e disoccupazione in tutti i paesi industrializzati³.

³ Con riferimento alla grave crisi economico-finanziaria del 1929, iniziata negli Stati Uniti d'America, che sconvolse l'economia mondiale dalla fine degli anni Venti fino a buona parte del decennio successivo, con devastanti ripercussioni sociali e politiche, si v. J. K GALBRAITH, *Il Grande Crollo*, BUR Rizzoli, Milano, 2009.

Di particolare interesse, l'analisi fatta da Vichi su uno degli eventi più catastrofici della storia, una sorta di guerra intermedio tra i due conflitti mondiali: l'analisi parte dalla individuazione degli aspetti maggiormente significativi e focalizza l'attenzione sugli effetti che l'evento ebbe negli Stati Uniti e in Italia. L'autore ebbe a individuare una tra le cause più rilevanti della crisi, ossia il disallineamento tra un'offerta industriale sostanzialmente già moderna e una domanda assolutamente insufficiente da parte della classe media, ancora inadeguata all'esplosione tecnologica che caratterizzò quegli anni (M. VICHI, *La crisi del 1929. Negli Stati Uniti d'America e in Italia: crisi finanziaria o dell'economia reale?*, ed. Fondazione Mario Luzzi, Roma, 2019).

I governi nazionali cercarono, a loro modo, di reagire alla crisi aumentando i controlli e le limitazioni alla circolazione di merci, di persone e capitali, adottando, altresì, politiche di chiusura, trincerandosi dietro esasperati nazionalismi, finalizzati al raggiungimento dell'autosufficienza economica. La situazione internazionale segnerà il tragico epilogo di un periodo in cui tutto fu votato alla chiusura degli stati nazionali all'interno dei propri confini e al rifiuto dell'integrazione politica, oltre che economica.

Solo a partire dagli anni settanta e ottanta del Novecento si ebbe una intensificazione del processo di globalizzazione, in parte a seguito del crollo del blocco comunista e dell'introduzione di elementi di economia di mercato in paesi come la Cina e l'India, in parte a seguito della riduzione delle barriere doganali agli scambi commerciali.

Di fatto, a ben guardare, la principale differenza fra la globalizzazione degli ultimi decenni del Novecento e quella della fine dell'Ottocento risiede prevalentemente nella limitazione e nei rigidi controlli dei flussi migratori, con una tendenza diffusa dei governi nazionali ad una loro intensificazione, realizzata consentendo alle grandi imprese di delocalizzare le attività produttive nei paesi in cui il lavoro costa meno⁴.

Per dirla con le parole di Renato Ruggiero⁵ «*la globalizzazione non è una fra le tante opzioni davanti a noi. La globalizzazione è una realtà che noi già viviamo nella*

⁴ In definitiva, nella sua accezione più moderna, la globalizzazione può essere rappresentata come sinonimo di conoscenza e di dominio delle stesse dal punto di vista delle innovazioni, in ciò garantendosi la capacità di dominare la produzione e il commercio in un ambito che è ben oltre la mera produzione industriale, andando a toccare l'insieme delle tecniche e dei metodi dell'evoluzione prossimo-futura. Sul punto si v. S. ALAGNA, *Mercato globale e diritto dell'impresa*, Milano, 2009.

⁵ R. RUGGIERO, *Il WTO e la globalizzazione*, in *Politica Internazionale*, n. 1-2, 1997.

nostra vita quotidiana e nelle nostre case. La globalizzazione non è un fenomeno che sta fuori delle nostre frontiere, che possiamo regolare a nostro piacere. La globalizzazione è un treno in corsa dal quale non si può scendere e dipende da due fatti fondamentali. Il primo è il progresso tecnologico. [...] Il secondo elemento è lo sviluppo straordinario del commercio mondiale, è l'integrazione crescente dei paesi in via di sviluppo nel sistema commerciale mondiale».

2. Effetti e conseguenze della globalizzazione

L'analisi economica svolta in questi anni ha mostrato, senza ombra di dubbio, che vi è un nesso tra globalizzazione - intesa come aumento dell'interscambio di beni, della mobilità di capitali e persone e della diffusione di conoscenze tecnologiche - e conseguimento di più elevati tassi di crescita, ottenuti a fronte dell'attuazione di programmi di liberalizzazione economica da parte dei vari Paesi.

Il nesso dinanzi descritto, sebbene analizzato nella sua accezione positiva, ha, di contro, permesso di evidenziare come Paesi chiusi agli scambi internazionali di beni, capitali, persone, non siano riusciti a conseguire risultati economici positivi nel lungo periodo, palesandosi, in tal modo, il volto "oscuro" della globalizzazione, caratterizzata da una riduzione della povertà nel mondo che si è assestata su livelli decisamente inferiori alle auspiccate aspettative ed è avvenuta in assenza di omogeneità tra un Paese e l'altro.

L'incidenza della povertà non si è, infatti, ridotta in modo uniforme, ed in aree del continente africano, in particolare nella parte sub-sahariana, l'elevata diffusione della povertà si è associata a condizioni sanitarie assai precarie, con aspettative di vita estreme e uno scarso livello di istruzione. In definitiva, in quella stessa fase che ha visto l'economia del mondo globalizzarsi e la povertà ridursi, si è avuto un notevole incremento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito fra Paesi e all'interno di ciascun Paese, dove tali disuguaglianze si sono amplificate ben oltre le aspettative positive di cui la stessa globalizzazione si circondava, quale vessillo di un cambiamento dai connotati tutt'altro che positivi.

In realtà si è assistito a qualcosa di diverso, dal momento che il divario di reddito tra i Paesi "in via di sviluppo" e quelli ricchi si è andato ampliando, ed anche all'interno di Paesi come ad esempio Cina e India, sono stati raggiunti livelli alti di disuguaglianza nella distribuzione interna del reddito⁶.

L'aumento delle disuguaglianze è, dunque, una delle conseguenze della tanto ricercata e voluta globalizzazione, e non la si può certamente non collegare alle nuove tecnologie e alle regole neoliberiste che hanno progressivamente accentuato, esasperandolo, il divario tra ricchi e poveri sia all'interno dei singoli Paesi, sia nelle relazioni tra Paesi⁷.

⁶ Per un approfondimento delle cause e delle conseguenze della globalizzazione sotto il profilo della politica economica si v. F.R. PIZZUTI, *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, Roma, 1999.

⁷ Come ha spiegato Milanovic, ex capo economista della Banca Mondiale, "I vantaggi della globalizzazione non sono equamente distribuiti." E questo ha prodotto "vincitori" - coloro che detenevano capitali nelle multinazionali e in gran parte dell'Asia emergente - e "perdenti" - in particolare le classi medie e le persone svantaggiate nei paesi ricchi.

Globalizzazione non è, tuttavia, solo aumento delle disuguaglianze, essendo espressione di una progressiva riduzione dello spazio di azione dei governi nazionali, i quali si sono trovati impotenti dinanzi alle politiche economiche avviate dai mercati internazionali e con le mani legate rispetto alla possibilità di imporre norme diverse da quelle presenti in altri contesti nazionali, pena la perdita di attività produttive e di risorse finanziarie verso altri Paesi, cosa che di fatto in molti contesti produttivi si è comunque verificata, almeno per quanto concerne il nostro Paese.

Questo sistema economico, da molti considerato inevitabile, quasi un evento naturale al quale non è possibile resistere, ha di fatto creato i presupposti per imbavagliare i Governi nazionali, privandoli della loro capacità di intervenire e porre dei correttivi sia in termini normativi che finanziari.

Come sosteneva Dani Rodrik⁸, è stata sancita la supremazia dell'economia sulla politica, essendo stati i Governi nazionali privati della capacità di perseguire gli obiettivi desiderati dai propri elettori, confinati a percorrere una strada già segnata con le forze della globalizzazione⁹.

A rappresentare tutto questo l'espressione THINA (There Is No Alternative) usata in Inghilterra negli anni'80, con la quale veniva

Questa è stata una delle cause delle crescenti disuguaglianze all'interno delle economie sviluppate e ha dato origine a critiche ricorrenti sulla globalizzazione. Sul punto si v. M. KLEIN, M. PETTIS, *Le guerre commerciali sono guerre di classe*, Torino, 2021.

⁸ Sul punto si v. D. RODRIK, *La globalizzazione intelligente*, Bari, 2015.

⁹ Come è stato evidenziato nello studio del fenomeno, globalizzazione altro non è che de-territorializzazione, intesa come il primato dell'economia a discapito del ruolo che la politica dovrebbe rivestire, una vera e propria eclisse dello Stato e della sua sovranità. Sul punto si v. C. GALLI, *Spazi politici – L'età moderna e l'età globale*, Bologna, 2001.

rappresentato esattamente quello stato di impotenza dei Paesi nazionali di avere politiche economiche diverse da quelle dei mercati internazionali, in una condizione che ben può definirsi come mera sudditanza remissiva.

È evidente come gli elementi indicati dinanzi abbiano generato un sentimento di avversione nei confronti della globalizzazione, intesa come fattore che privilegia solo pochi soggetti, generando tensioni che in molti ritengono essere alla base di quegli stessi conflitti che si sono succeduti dalla fine dell'Ottocento e sino ai primi del Novecento.

Se è vero, dunque, come detto innanzi, che nessun Paese chiuso in sé stesso riesce davvero a decollare, è, altresì, vero che l'apertura dell'economia verso sistemi condivisi di globalizzazione, non è sempre condizione sufficiente per lo sviluppo di un paese, intervenendo un gran numero di fattori nel senso di un pieno sviluppo.

Un ruolo rilevante è certamente giocato dall'investimento in capitale fisico e umano, dal livello di partecipazione della forza lavoro; dall'investimento in ricerca e sviluppo e dall'importazione di nuova tecnologia. Si tratta di fattori che possono tutti, in misura diversa, influenzare le politiche interne di un paese e il suo assetto istituzionale, e questo ancor più nei paesi che si trovano ad un livello iniziale di sviluppo.

L'apertura alla crescita economica, come si può comprendere, non è stabile nel tempo, essendo legata a variabili diverse, e non è uguale nei vari Paesi, e per i singoli individui all'interno di ciascun Paese, ma è certamente l'obiettivo a cui tendere in un'ottica non di salvaguardia del proprio "orticello" o delle conquiste fatte, bensì nel senso della acquisita

consapevolezza che l'inserimento di un Paese nel circuito dell'economia globale è un traguardo necessario da raggiungere, se vuole puntarsi alla crescita economica di un paese.

La vera disuguaglianza, dunque, è nel divario crescente tra Paesi che hanno raggiunto altissimi livelli di sviluppo economici, ed altri che ancora oggi continuiamo a considerare in “via di sviluppo”, in un inganno perenne che assegna nomi e definizioni non corrispondenti allo stato reale dei fatti.

Il divario si è andato ampliando anche in conseguenza di un atteggiamento di chiusura delle barriere commerciali da parte dei territori ricchi nei confronti di aree geografiche in via di sviluppo, a difesa di settori nei quali la concorrenza dei Paesi in crescita rischierebbe di creare perdite di reddito e occupazione molto forti.

La vera sfida è, dunque, creare le condizioni per uno sviluppo che dovrebbe essere impegno dei Paesi più avanzati e delle istituzioni sovranazionali al fine di agevolare il processo di integrazione delle realtà più povere all'interno dell'economia globale.

Un'economia che da diversi anni comincia a scricchiolare, al punto che oggi ci si chiede se siamo dinanzi ad una nuova globalizzazione ovvero ad un fenomeno diverso in controtendenza.

3. Globalizzazione: i rischi di un eccessivo protezionismo

Vi è un ulteriore effetto al quale come economisti non possiamo non dare un peso rilevante, legato in particolar modo alle tensioni distributive alle

quali si è fatto cenno: si tratta di un ritorno al fenomeno, proprio di alcuni Paesi industriali, volto ad attuare misure protezionistiche nei confronti di determinati paesi, quali ad esempio la Cina¹⁰.

La “paura” verso colossi che nel tempo hanno assunto un peso non indifferente nel sistema economico, si rileva essa stessa pericolosa e rappresenta il volto forse più complesso di un sistema che per reggersi deve puntare all’integrazione con gli altri paesi, essendo questo il meccanismo che induce un aumento del benessere collettivo, lì dove l’imposizione di barriere alla libera circolazione delle merci e dei capitali, facilmente innesca fenomeni di “ribaltamento” che sono dannosi per tutti. Esigenze di sviluppo locale, tutela dell’occupazione e difesa delle industrie nazionali tendono a prevalere su obiettivi di un’apertura concorrenziale dei mercati e di un’effettiva integrazione economica.

Si ha, di conseguenza, un rallentamento del commercio internazionale e della delocalizzazione, con un aumento dei controlli su movimenti di capitale e sugli investimenti esteri, con una crescente regolamentazione del settore dei servizi finanziari¹¹.

¹⁰ Il protezionismo ha giocato un ruolo significativo in passato, soprattutto nel periodo della grande depressione. Dopo il crollo della Borsa di New York nel 1929, infatti, gli Stati Uniti hanno implementato politiche protezionistiche per difendere la propria economia, provocando un impatto negativo su scala globale. Queste misure hanno portato alla chiusura dei mercati e delle frontiere, causando gravi conseguenze economiche e sociali, in particolare in Europa. Si v. J.K. GALBRAITH, *Il Grande Crollo*, ed. BUR, Milano, 2009.

¹¹ Il capitalismo di stato cinese mostra molte caratteristiche protezioniste. Si pensi, ad esempio al piano Made in China, lanciato nel maggio 2015, che si propone di sviluppare ulteriormente il settore manifatturiero interno al fine di ridurre il grado di dipendenza della Cina da fornitori stranieri, soprattutto in ambito tecnologico. E nel 2020, con il lancio della politica della “doppia circolazione”, Pechino ha confermato l’obiettivo di

Ma il vero dubbio è se questo atteggiamento di stallo al multilateralismo possa considerarsi tanto realistico quanto conveniente, o se lo si possa utilizzare in modo selettivo, come è stato per Paesi come la Cina, andando a scegliere solo gli aspetti positivi ed eliminando i costi.

Arrestare o anche semplicemente invertire il processo di globalizzazione significa anzitutto frenare l'affermarsi di quelle nuove tecnologie incentrate sulla condivisione sia di dati e informazioni che sulla gestione di enormi costi di ricerca e sviluppo.

Evidentemente non può arrestarsi un processo cominciato in epoca risalente, ma forse lo si può ripensare in chiave diversa, soprattutto alla luce dei diversi fattori che già da alcuni anni stanno contribuendo a modificare profondamente il *modus operandi* dei vari Paesi all'interno dell'integrazione dei mercati. Questo ripensare in chiave diversa sarà frutto di una serie di successive considerazioni.

4.a) Cause endogene sottese alla fase recessiva della globalizzazione

Una delle cause endogene della fase recessiva nella globalizzazione è da rinvenire nella crisi della democrazia all'interno dei vari Stati, un fenomeno distorsivo al quale si è cercato di porre rimedio introducendo meccanismi

rendere l'economia meno dipendente dall'estero e più concentrata sul proprio mercato interno. Non molto diverso lo spirito dello slogan *America First* con il quale Trump ha scatenato una guerra doganale nel corso della sua presidenza, una guerra alla quale Biden ha dato continuità, sebbene con toni più moderati e cercando di ridurre le tensioni con gli alleati. Per un approfondimento si v. H. DISNEY, *No al protezionismo! Idee per una globalizzazione migliore*, traduzione di A. Mingardi, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004.

democratici sottesi al funzionamento delle organizzazioni economiche internazionali¹².

All'interno di istituzioni quali la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale, l'aspetto democratico si manifesta proprio in quei meccanismi decisionali in virtù dei quali ciascuno Stato membro ha un peso con il proprio voto, e tale peso viene calcolato in ragione del contributo versato per il funzionamento stesso dell'organizzazione.

Il risultato di un tale meccanismo ha come contropartita che le decisioni circa l'opportunità di erogare prestiti in situazioni di difficoltà sono assunte da Paesi maggiormente sviluppati, ossia quelli il cui voto ha un peso maggiore, gli stessi paesi che, in linea con una liberalizzazione esasperata, finiscono per perseguire interessi meramente egoistici volti ad espandere il mercato in senso favorevole alle proprie imprese.

Per non parlare, poi, di quegli ambiti istituzionali che parlano di democrazia rappresentativa, pur nella consapevolezza, ormai acquisita, che le decisioni vengono prese all'interno di gruppi ristretti: è quello che succede ai vertici delle Istituzioni europee, dove sempre più netto è lo scollamento con le realtà dei singoli Stati membri.

È come se, in qualche modo, l'Europa si sia allontanata dagli stessi europei, ossia dalla realtà di quei cittadini che vengono coinvolti, attraverso i singoli stati membri, in una fase successiva, o per meglio dire *ex post*, quando la possibilità di incidere in modo sostanziale sul contenuto delle delibere

¹² P. PICONE, *Capitalismo finanziario e nuovi orientamenti dell'ordinamento internazionale*, in G. Cataldi (a cura di), *Diritto internazionale e pluralità delle culture*, V. Grado, Napoli, 2014.

adottate si riduce sensibilmente, e cresce dal basso una voce di dissenso e di protesta che può determinare anche cambiamenti decisivi all'interno dell'assetto europeo.

Basti pensare agli eventi che hanno caratterizzato la *Brexit*, al ritorno di Trump¹³ – molto vicino ad essere nuovamente rieletto - espressione di una chiusura alle relazioni esterne, e da ultimo le tendenze estremistiche che si sono andate affermando in Europa in uno spirito antipopulista.

Vero è che trattasi di una minoranza sovranista che non ha intaccato lo spirito europeista, ma certamente ha creato i presupposti per un fenomeno disgregante all'interno delle organizzazioni maggiormente rappresentative che può, al pari dell'ago di una bilancia, portare ad una riaffermazione dei sistemi democratici all'interno dei vari stati ovvero all'instaurazione di regimi totalitari, scenario quest'ultimo che ci auspichiamo di non dover prendere in considerazione.

Un secondo fattore che ha inciso nel senso di destabilizzare il fenomeno della globalizzazione è rappresentato dalla guerra dei dazi che si è innescata

¹³ Le crescenti probabilità di una seconda presidenza di Trump, dopo il fallito attentato, stanno spingendo in questi giorni i mercati azionari americani, dal momento che le sue politiche sono considerate favorevoli agli investitori a causa di tagli fiscali e deregolamentazione. Nella sua campagna elettorale, Trump si è impegnato a imporre una tassa del 10 per cento sulle importazioni negli Stati Uniti, anche quelle che provengono dall'Europa. Se a questo si aggiungono le conseguenze indirette di un nuovo scontro sui dazi che potrebbe esserci con la Cina è inevitabile che l'incertezza della politica commerciale aumenterebbe com'è già avvenuto nel 2018-2019 quando la produzione industriale dell'area euro è calata del 2 per cento. A essere più colpito come paese sarebbe anche questa volta la Germania, sia perché è la prima manifattura dell'Eurozona sia perché è il principale esportatore verso gli Usa. Sul punto si v. G. SACERDOTE, *Multilateralismo in crisi? L'organizzazione internazionale del commercio di fronte alla sfida di Trump*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1, 2018.

negli ultimi anni tra la Cina e gli Stati Uniti: quest'ultimi hanno ritenuto di applicare una politica di dazi per cercare di arginare gli effetti di una bilancia dei pagamenti decisamente deficitaria nei confronti della Cina, ottenendo lo stesso trattamento da parte della Cina, che, tuttavia, ne ha subito in termini economici le conseguenze più rilevanti, essendo tra i due il Paese con un maggior saldo positivo nelle esportazioni¹⁴.

4.b) Cause esogene: migrazioni, ambiente e commerci internazionali

A fronte degli elementi di crisi evidenziati, certamente endogeni alla globalizzazione, negli ultimi anni abbiamo assistito all'insorgere di fenomeni, di natura prettamente esogena: si pensi alle migrazioni di massa, alle problematiche ambientali ed ultimo, ma solo in ordine cronologico, l'arrivo della pandemia.

Trattasi di fenomeni esterni alle relazioni commerciali ed in molti casi, si pensi alle migrazioni, fenomeni da sempre esistiti e che, tuttavia, hanno subito un incremento massiccio per le situazioni politiche ed economiche fortemente destabilizzate in molti Paesi. Migrazioni massicce che, se da un lato hanno avuto impatto nel mondo del lavoro nei Paesi destinatari dei

¹⁴ Il conflitto si è connotato di toni talmente accesi da toccare un fronte ulteriore, che è consistito nell'imporre misure restrittive contro la superiorità informatica cinese, determinata dal possesso delle tecnologie necessarie per creare una rete *internet* ultraveloce (il c.d. 5G). Trattasi di misure considerate dagli economisti prive di efficacia, essendo incompatibili con il diritto internazionale, M. SOPRANA, *Extraterritoriality in US - China Relations: the ZTE and Huawei Cases*, in *Diritto del commercio internazionale*, 4, 2019.

flussi, andando a coprire la carenza di manodopera in settori lavorativi specifici, dall'altro hanno finito per alimentare partiti nazionalisti, caratterizzati da chiusura e ostilità nei confronti degli stranieri.

Si sviluppa l'idea, non coincidente con la realtà sociale che ci circonda, che il lavoro scarseggi anche a causa degli stranieri residenti sul territorio nazionale, quegli stranieri che, essendo disposti ad assumere incarichi senza le garanzie sociali alle quali siamo abituati, sono visti come una sorta di concorrenti sleali nella ricerca dei posti di lavoro.

E, talvolta, si ha l'impressione che l'esito di talune tornate elettorali si sia direzionato nei confronti di coloro che hanno saputo meglio interpretare tale sensazione collettiva, facendo leva sulla stessa per raggiungere i risultati sperati.

In un quadro particolarmente complesso, in linea con quello descritto, la Comunità internazionale non sembra trovare gli strumenti idonei per gestire il fenomeno migratorio, e gli sforzi fatti si sono rivelati non adeguati, non essendo riuscita nel corso della sua attività, ad avere una politica comune rispetto a tematiche decisive di interesse comune.

Non sono certamente mancate le iniziative, l'ultima rappresentata dal nuovo regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione, concordato tra il Parlamento europeo e Consiglio Ue e approvato in data 20 dicembre 2023, il quale prevede, tra l'altro, la solidarietà obbligatoria per i paesi dell'Ue che si trovano sotto pressione migratoria, consentendo agli altri Stati membri di scegliere tra il ricollocamento dei richiedenti asilo nel loro territorio e il versamento di contributi finanziari.

Quest'ultimo intervento costituisce senz'altro un passo in avanti per il contrasto all'immigrazione clandestina, anche se in alcuni punti non sembra garantire pienamente i diritti dei migranti. Un provvedimento che, sebbene sia stato accolto come una conquista positiva, ha determinato una spaccatura anche nelle forze politiche italiane sia di governo che di opposizione.

A seguire, non può certo non riconoscersi all'emergenza climatica un ruolo altrettanto decisivo nei cambiamenti che hanno toccato il fenomeno della globalizzazione, e che, tuttavia, non ha creato in ciascun Paese la dovuta consapevolezza di un'emergenza che si fa strada in modo veloce, richiedendo interventi coraggiosi.

Dalla Convenzione di Kyoto al Trattato di Parigi sul clima¹⁵, la situazione che si delinea non lascia spiragli per interpretazioni positive, intravedendosi, per ciascuno Stato la possibilità di aderire o meno ai Trattati, in linea con la politica economica seguita da ciascun governante e la sensibilità dimostrata verso le problematiche ambientali.

¹⁵ E l'emergenza climatica che ha segnato nel 1997, in un primo momento l'adozione del Protocollo di Kyoto. Il Protocollo di Kyoto, un trattato internazionale in materia ambientale riguardante il surriscaldamento globale: l'Accordo prevedeva il raggiungimento di alcuni obiettivi di riduzione dei gas nocivi per l'ambiente per il periodo fino al 2012. Successivamente la sua efficacia è stata prorogata fino al 2020, con la previsione di ulteriori obiettivi di riduzione delle emissioni. In particolare, questo strumento ha introdotto un meccanismo sanzionatorio, in caso di mancato rispetto degli obblighi assunti.

Il successivo Accordo di Parigi da un lato prevede un maggiore impegno di riduzione delle emissioni inquinanti dall'altro, elimina la suddivisione tra le due categorie di Stati, nel senso che anche gli Stati in via di sviluppo devono contribuire al raggiungimento dell'obiettivo globale, seppure si riconosca loro un termine più ampio per il conseguimento dello scopo. Sul punto si v. T. SCOVAZZI, *Il Trattato sul clima*, in *Il libro dell'anno del diritto*, Milano, 2017.

In sostanza, il diritto del commercio internazionale finisce per entrare in conflitto con la tutela dell'ambiente, con la conseguenza di una vera e propria fase di disinteresse verso le ragioni della seconda.

Di qui l'idea che essendo venuta meno la tutela di valori collettivi nell'ambito della cooperazione internazionale, la tutela resti primato esclusivo del singolo Stato, in ciò penalizzandosi un intervento risolutivo condiviso su larga scala.

Ed infine, tra le cause di contrazione della globalizzazione va certamente annoverata la pandemia ed in particolare le politiche poste in essere dai vari Governi per fronteggiare l'emergenza pandemica, alcune altamente tecnologiche – come quelle attuate dalla Corea del Sud – altre particolarmente invasive della sfera personale – è il caso della Cina.

Le restrizioni attuate alla circolazione di beni ed individui hanno minato quei diritti stessi che sono alla base della globalizzazione, considerati nell'immaginario collettivo come diritti acquisiti, quali la libertà di circolazione, la libertà di impresa e le politiche economiche orientate a favore degli investimenti produttivi.

Diritti che la pandemia ha messo fortemente in discussione e, sebbene abbia determinato una sospensione temporanea degli stessi, ha avuto una sua incisività, pur non avendo determinato un'effettiva rinuncia, o almeno di rinuncia è dato parlare in arco temporale di media durata. Ai Governi il compito non semplice di circoscriverne l'impatto ed eventualmente rivedere in futuro l'assetto raggiunto negli anni scorsi.

Il dato imprescindibile è che anche la pandemia ha reso evidente l'inesistenza di obiettivi economici realmente condivisi, e questo finanche tra paesi fortemente uniti tra loro, quali sono appunto gli Stati membri dell'Unione europea. A ciò si aggiunge che la fase economica che stiamo vivendo è caratterizzata dal ritorno sempre più incisivo dello Stato nella gestione degli aspetti più propriamente economici¹⁶, un ritorno che non avrà nulla a che vedere con il periodo che ha preceduto la globalizzazione. Non vi sono dubbi sui cambiamenti che fattori esogeni ed endogeni hanno avuto sull'economia globale, tuttavia, è corretto ritenere che il processo regressivo in corso prima dello scoppio dell'epidemia, capace di dare luogo ad un profondo ripensamento del neoliberismo e ad una revisione dei meccanismi distributivi, non si arresterà, essendo la pandemia una sorta di acceleratore, né potrà mutare gli eventi già in corso di svolgimento. L'aggravarsi dell'emergenza ambientale, infatti, e la stessa crisi del neoliberismo e degli obiettivi non conseguiti¹⁷, indurranno gli Stati a perseguire modelli meno aggressivi di sviluppo economico

5. Il passaggio dalla globalizzazione alla deglobalizzazione.

¹⁶ G. GRASSO, *Il tempo della globalizzazione*, Napoli, 2012, spec. 85 ss., 145 ss.; A. SOMMA, *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*, Roma, 2018.

¹⁷ Sul punto s.v. M.R. FERRARESE, *Promesse mancate. Dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, Bologna, 2017. Alcuni obiettivi promessi dalla liberalizzazione finanziaria e dei mercati, che si è affermata a partire dagli anni '80, sono stati in gran parte disattesi: il *trickle down effect* sui redditi delle classi medio-basse non si è realizzato, così come non si è affermata la concorrenza tra le imprese; sono aumentati, invece, le situazioni di oligopolio, con conseguenti rendite di posizione per le imprese e di perdita di efficienza per i consumatori.

I grandi cambiamenti che hanno interessato e continueranno a interessare l'economia e, soprattutto, la società, rischiano di creare ulteriore scollamento tra le comunità da un lato e lo Stato e i mercati dall'altro. Tale squilibrio ha determinato forti contraccolpi ed è riconosciuto, con una certa probabilità, come la radice di ciò che oggi viene chiamato "populismo".

La risposta al problema viene da alcuni indicata in un maggiore "localismo", inteso come processo attraverso il quale organismi internazionali e Stati restituiscono potere alle comunità. È evidente che la soluzione non è semplice, ma è chiaro che occorre in qualche modo rimediare agli effetti distorsivi che la globalizzazione e il progresso tecnologico hanno prodotto nel corso di questi anni, e farlo significa attivare meccanismi che consentano di correggere tali distorsioni e ne impediscano di nuove.

E non può esserci un ritorno al localismo se non attraverso un avvicinamento delle istituzioni internazionali e statali alle comunità, con un atteggiamento delle prime verso le seconde improntato a principi di trasparenza nella comunicazione e nei processi decisionali.

Rendere i processi più "nitidi", semplificando il linguaggio e predisponendo una presenza diretta sul territorio con cui le comunità possano interfacciarsi, significa in sostanza rendere meno "astratte" e distanti tali istituzioni e garantire una maggiore possibilità di controllo e verifica del loro operato da parte delle comunità: questa potrebbe essere

una delle strade percorribili per riavvicinare le istituzioni internazionali agli altri due pilastri, Stato e mercato.

L'aspetto evidenziato non può certamente considerarsi l'unico meritevole di attenzione, avendo il Coronavirus impresso una sostanziale accelerata alla cosiddetta tendenza della "deglobalizzazione", espressione che in termini tecnici rappresenta il superamento della globalizzazione attraverso l'incentivazione dei mercati locali.

La deglobalizzazione, in sostanza, non deve essere intesa necessariamente come qualcosa in antitesi rispetto al fenomeno sino ad oggi conosciuto, ma intesa come un rallentamento nelle tendenze di integrazione economico-finanziaria tra Paesi: potrebbe quasi dirsi che a cambiare è la forma, sconosciuta per molti aspetti agli stessi analisti.

In questa mutazione di forma, la pandemia è stata solo l'ultimo – anche se il più impattante – di una serie di eventi ostili al modello globalizzato, e tra questi non possono non annoverarsi le questioni geopolitiche, di cui non ultima la guerra in Ucraina.

Kant scriveva, già nel Settecento, che "Lo spirito del commercio, presto o tardi, contagia ogni nazione, ed è incompatibile con la guerra".

Ed è un'incompatibilità che tocca alle fondamenta la stessa interdipendenza fra i vari Paesi, un collegamento economico-sociale che rende la guerra un qualcosa di non profittevole, capace di minare quella stessa interdipendenza preziosa nella sua essenza, ed al contempo fragile. Cambia il contesto economico-sociale, il mondo si avvia verso processi di segmentazione sempre più netti - conseguenza da molti temuta e da altri

auspicata – capaci di dividere il mondo in due o tre blocchi, che interagiscono tra di loro all'interno e si chiudono al loro esterno.

I sostenitori della deglobalizzazione in più blocchi sottolineano la necessità di creare legami stretti maggiormente tra i paesi amici: in tal modo il libero scambio si praticherebbe solo tra paesi che danno una maggiore sicurezza reciproca secondo un procedimento selettivo, in virtù del quale i Paesi compiono una scelta in piena autonomia ed in virtù di una selezione a monte dei Paesi con cui avere una pratica di libero commercio.

A ciò si aggiunge la possibilità di creare una maggiore occupazione nei propri paesi e maggiore opportunità di utilizzare risorse nazionali e di sviluppare innovazioni a riparo della concorrenza di altri blocchi.

Una simile impostazione, tuttavia, equivale ad alzare barriere contro i paesi più poveri, gravandoli di costi che di fatto rendono impossibile per loro portare avanti quello stesso processo di sviluppo conosciuto negli ultimi trent'anni da altri Paesi.

Ritengo, invece, che la deglobalizzazione rischi di portare una minore crescita, specie per i paesi più poveri, una maggiore inflazione per l'aumento dei costi del produrre nazionale, ed una minore innovazione tecnologica causata dal venire meno di quella collaborazione internazionale che in passato ha tanto favorito il processo di crescita e diffusione dell'innovazione.

Libertà di commercio e multilateralismo sono stati gli elementi che hanno favorito una forte crescita dal dopoguerra, prima nei paesi industriali e poi nei paesi emergenti, favorendo l'adozione di *standard* e di procedure simili

in tutti i paesi, consentendo così un progresso generalizzato e su larga scala, pur con i limiti in precedenza evidenziati.

Separare i Paesi attraverso normative diverse, genera sistemi che non dialogano tra di loro, determina l'imposizione di dazi e divieti e va a frenare la crescita in tutti i paesi, con il conseguente insorgere di nuove differenze e diseguaglianze.

E non è solo questo, perché “separare” significa anche favorire la nascita di mercati illegali e di pratiche clandestine per aggirare i divieti ed accrescere il ruolo della criminalità nell'economia; implica un processo di burocratizzazione dei rapporti economici e un aumento della discrezionalità in capo alle autorità ed ai governi.

6. Il multilateralismo: una delle possibili strade da ripercorrere.

La realtà economica e sociale induce ad una riflessione seria sui rischi che l'occidente corre se comincia a vacillare la fiducia sino ad oggi avuta nei sistemi democratici a vantaggio di regimi autoritari, apparentemente capaci di attuare strategie e soluzioni in modo rapido e deciso, senza gli ostacoli che una democrazia può comportare.

È uno strizzare l'occhio a qualcosa che può davvero portare l'Europa verso regimi autoritari, che celano altri inganni dietro la loro veste accattivante: perché se è vero che le democrazie sono sistemi politici dove è più facile sbagliare, è altrettanto vero che in tali sistemi gli errori si possono evitare o comunque possono essere corretti in modo efficace e

rapido, lì dove i regimi autoritari finiscono per perseverare negli stessi errori, a causa dell'assenza di contraddittorio, in ciò determinandosi il fallimento dei loro stessi obiettivi.

La pandemia, ancora una volta, torna come esempio calzante, in particolare con riferimento alla Cina, dove tutto ha avuto inizio. La Cina è stato uno dei Paesi considerati efficienti nelle fasi iniziali della pandemia per aver trovato rapidamente un vaccino ed aver bloccato intere città attraverso un controllo per così dire poliziesco.

Tutto questo è stato possibile in assenza di una voce di dissenso, che avrebbe certamente aperto gli occhi sulle possibili conseguenze di scelte sbagliate, come la scelta di sospendere il *lock-down*, avendo fiducia nei vaccini, per poi estenderne la durata una volta verificata l'inefficacia dei vaccini messi in campo. Una scelta, quella di prolungare il *lock-down* che ha avuto ripercussioni sull'economia, con danni enormi per la vita di milioni di persone. L'assenza di contraddittorio e di un'opposizione politica ha portato la Cina a fare errori che potevano essere corretti per tempo.

Naturalmente anche il progresso tecnico-scientifico stenta a svilupparsi nei paesi autoritari, dove è più difficile assistere a processi innovativi, per loro stessa natura di indole "ribelle", nel senso che stravolgono l'ordinario e le abitudini, e danno voce al dissenso, quello costruttivo che non ha paura di essere contraddetto, aperto ai cambiamenti, quelli che le democrazie liberali sanno garantire, pur con tutti i loro limiti e difetti.

Evidentemente è giunto il momento di tornare sulla strada del multilateralismo, tornare ad allargare gli orizzonti economici e i rapporti

con altri sistemi e procedere sulla via di una nuova globalizzazione regolata da accordi e organismi internazionali, in un clima di pace e di collaborazione tra tutte le popolazioni.

Non si tratta, in altre parole, di cancellare gli errori fatti nel corso della fase più intensa della globalizzazione, bensì di farne tesoro al fine di proporre un sistema fatto di relazioni e comportamenti, capace di mantenere stretti i legami tra i Paesi, riducendo i fattori di disagio che si possono manifestare.

In questo obiettivo, un ruolo rilevante lo possono e devono avere le organizzazioni internazionali, alle quali va riconosciuto nuovamente un ruolo centrale a livello mondiale, e questo in considerazione del fatto che anche i problemi e le sfide attuali hanno una rilevanza mondiale e necessitano di una definizione congiunta: la lotta al cambiamento climatico, la transizione energetica, la lotta alla povertà, la prevenzione delle epidemie, la gestione dei flussi di emigrazione sono alcune delle sfide sino ad oggi incontrate e nuove e diverse ci attendono nel nostro futuro. E le nazioni, per quanto abbiano ancora un forte ruolo nella nostra vita, appaiono comunque limitate nella loro capacità individuale di risolvere i problemi che hanno di fronte, spesso si trovano nella situazione di non avere più un totale controllo del loro territorio e di necessitare, per affrontare le sfide correnti, di un obiettivo condiviso su larga scala da tutti i Paesi che devono, a loro volta, trovarsi a fare i conti con le stesse tematiche.

Ci sono scelte politiche, in sostanza, che necessitano di una gestione globale in termini di governo, intesa come un funzionamento efficace degli organismi internazionali nei quali si confrontano ed interfacciano le esigenze delle diverse nazioni.

È questo, dunque, il senso di un ritorno al multilateralismo, una delle possibili strade, ma certamente non l'unica, per ripristinare un sistema di convivenza in un mondo ancora molto articolato e con regole e assetti politici ed istituzionali molto diversi tra di loro.

Ed è, purtroppo, una realtà, quella delle democrazie liberali, che non arriva a coinvolgere neanche un miliardo di persone, a fronte di una popolazione di quasi otto miliardi che deve convivere, ciascuno titolare dello stesso diritto a svilupparsi e crescere per raggiungere una condizione di benessere dignitosa, non dissimile da quella realizzata nelle Nazioni dove la democrazia ha trovato spazio.

In questo discorrere, la certezza dalla quale non è dato prescindere è che la fase di globalizzazione come l'abbiamo conosciuta, sia giunta a un termine.

Che si tratti di una globalizzazione dai contorni sbiaditi o di una vera e propria deglobalizzazione, di sicuro non vi sarà un ritorno alle condizioni che avevamo ai tempi della guerra fredda: se dovessimo ragionare in termini di grafici, si potrebbe rappresentare il fenomeno della globalizzazione come una curva che raggiunge il suo vertice più alto nel 2009, e poi non riesce ad andare oltre il suo punto di massima,

consolidandosi i livelli di interscambio raggiunti, senza possibilità di crescita.

La creazione, poi, di blocchi di nazioni cd. “amiche” – deglobalizzazione - non potrà di certo determinare un totale allineamento delle politiche attuate dai vari Paesi, in ciò determinando una nuova fase di rapporti multilaterali che rappresentano, non solo a mio avviso, una naturale inclinazione ed una chiara manifestazione di volontà dei popoli.

7. Multilaterità e dinamicità.

Non c'è multilaterità senza dinamicità. Un assunto semplice che, tuttavia, è espressione di quello che nel corso degli anni si è verificato nel susseguirsi delle varie fasi della globalizzazione, di quegli elementi che possiamo sinteticamente individuare nella pervasività, dinamicità e interattività, tutti elementi rappresentativi della globalizzazione.

L'analisi dei fenomeni che hanno portato alla deglobalizzazione, confermano che uno scambio efficace nel commercio è possibile se ha in sé una certa forma di interattività, ossia se riesce ad andare oltre il mercato interno, a relazionarsi non solo secondo una dinamica di paesi “amici”, bensì in un processo complementare e interattivo che opera all'interno di un sistema, creando dinamismo.

Ed in questo sistema, il mercato internazionale diventa punto di collegamento che va preservato e va continuamente stimolato ad aprirsi, in un atteggiamento di cooperazione, e non certamente di chiusura.

La globalizzazione, infatti, ha modificato l'assetto dell'economia, ha offerto contenuti nuovi al mercato nella sua funzione di collegamento tra Paesi legati da caratteristiche di indissolubile interdipendenza.

La globalizzazione è riuscita a creare questi fenomeni grazie ad una connaturale propensione del mondo, che già aveva rinunciato alle guerre ed al possesso delle ricchezze come obiettivo esclusivo, scegliendo, viceversa, lo scambio e l'interazione come elementi di sviluppo.

Non che sia mai mancata nella storia del genere umano una cultura dello scambio universale, formatasi molto prima che le innovazioni tecnologiche prendessero piede: l'uomo per sua naturale inclinazione sociale e culturale, è predisposto ad una positiva cooperazione, una ricerca mirata alla qualità della vita: sono questi i fattori che hanno determinato una nuova economia, quella globalizzazione economica da ritrovare in una chiave nuova, e non da demonizzare.

E, d'altronde, la globalizzazione rappresenta un fatto economico tangibile che, a seconda del grado di gradimento, non possiamo ignorare nelle sue componenti innovative, che hanno, come risvolto della medaglia, anche aspetti distorsivi, sui quali è forse ora necessario intervenire con opportuni correttivi.

Tra i luoghi comuni che toccano il fenomeno in questione, quello che vede nella globalizzazione il fattore capace di accentuare il dualismo e accrescere le disparità.

La realtà ci dimostra che il dinamismo funziona se si parte da situazioni diverse date da una dinamica di movimento, che non vuol dire che a

partecipare siano soltanto coloro che hanno il maggior reddito. Forse questo uno degli errori commessi in passato dalla globalizzazione, aver puntato sulle differenze di reddito, piuttosto che sulle differenti capacità di ciascuno.

Nella realtà, ci sarà sempre qualcuno che corre di più, qualche altro che fa fatica nel suo incedere, qualcuno che corre verso una meta, qualcuno che si ferma; ci sono delle disparità di prospettiva e di situazioni. Ma la disparità è un dato essenziale per lo sviluppo: non potrà mai esistere uno sviluppo tra uguali, perché tra pari non c'è quella tensione e quello slancio che, invece, sono necessari per raggiungere un certo grado di sviluppo.

Ciò che rileva è mantenere le differenti identità in una logica di dinamismo che costruisce partendo dalle capacità, piuttosto che dai differenti livelli di reddito.

Asserire, in sostanza che la globalizzazione accresce le disparità è l'altro modo di dire che la globalizzazione ha una forza di dinamismo maggiore, e fare parte di questo dinamismo, pur nella diversità, significa evitare che la disparità sia ancora maggiore, che lasci indietro molti in assenza di confronto. Ed il confronto e la voglia di cambiamento trovano la loro ragion d'essere nella diversità.

Certamente la globalizzazione provoca appiattimento, porta ciascuno a desiderare lo stesso livello tecnologico, il modello di ultima generazione: le nuove tecnologie, le innovazioni danno certamente il massimo di interazione, ma anche appiattimento, salvo, poi, la scelta consapevole di ciascun fruitore di utilizzarla per altri scopi complementari.

Il sistema ci offre un'ampia gamma di soluzioni tecnologiche, sta a noi, poi, scegliere quale utilizzare, quale utilizzo farne, al di fuori della logica di massa.

Tutto sta nel vivere la globalizzazione non come soggetto passivo, che ne subisce le conseguenze, bensì come artefice e visionario di una dimensione più ampia, che sappia andare oltre la semplice soddisfazione materiale.

Possiamo continuare a chiederci se far parte o meno di tutto questo, ma la verità è che la globalizzazione, in quanto connotata di pervasività, tocca chiunque, pur non escludendo la capacità di ciascuno di essere diverso, e di poterlo fare in una dinamica di libero movimento e interazione.

Ed ecco che torna quel concetto tanto caro alle società moderne di “libertà” che non può essere “tutti liberi completamente”, perché altrimenti vivremmo in un regime di anarchia totale, mentre è fin troppo chiaro che la libertà di ciascuno esiste nei termini in cui è compatibile con quella di tutti gli altri.

La dimensione personale dell'essere liberi si interfaccia, inevitabilmente, con una dimensione comunitaria: la libertà degli altri consente di comprendere quale lo spazio di libertà di ciascuno.

Accanto alla libertà di essere se stessi e la relazione tra la propria e l'altrui libertà, si arriva ad una fase particolarmente complessa, la dimensione che porta ciascuno a desiderare di migliorare e progredire, il cd. stare meglio di ieri.

Ed è in quest'ultima dimensione che si rischia di perdere il senso di quella interazione e connettività che rappresenta il volto autentico della globalizzazione, di cui si è perso il senso e la dimensione.

L'esito economico della globalizzazione crea disparità e punti di partenza differenti, e lo sviluppo dell'economia si basa sulla capacità di avere esternalità positive, intendendosi con tale espressione la capacità di ciascun individuo di interfacciarsi con il mondo esterno.

Il valore di un sistema globalizzante non può risiedere esclusivamente nelle disponibilità monetarie – pur essendo le stesse importanti – occorre, dinanzi alla produttività che aumenta, il potere economico per eccellenza, ossia il potere della relazionalità.

Solo l'apertura relazionale garantisce che la globalizzazione non sia arido appiattimento legato alla sola disponibilità monetaria.

Multidimensionalità, relazionalità, interazione, sono questi gli ingredienti salienti che possono dare una svolta alle dinamiche di deglobalizzazione che si sono attivate nell'ultimo periodo, e che destano non poche preoccupazioni.

Solo se va avanti questa dinamica, ed il mercato viene inteso come elemento di collegamento, siamo nella condizione di riportare il sistema economico a regole interne, quelle proprie della dimensione dell'uomo, e costruire una globalizzazione economica che non ha necessità di trincerarsi tra le mura difensive dei "Paesi amici", ma che può guardare oltre, lontano, riconoscendo nell'apertura una ricchezza, pur nella consapevolezza che oggi la globalizzazione economica corre ad una

velocità elevata, un ritmo al quale certamente la società fa fatica a stare dietro: solo il recupero di una dimensione umana può restituire vigore al passo affaticato delle nostre società globalizzate.